

Domenica 29 settembre 2025

Salari depressi

QUANDO SI SCAMBIANO I RUOLI

di **Giovanni Costa**

Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia e delle Finanze, è un buon custode dei conti pubblici. In questo ruolo, a giudicare dall'andamento dello spread, è molto apprezzato dai mercati finanziari e dalle agenzie di rating. Un po' meno dalle opposizioni e da qualche suo collega di governo. Per questo ha un po' sorpreso il suo intervento al senato mercoledì scorso nel quale ha spronato gli imprenditori ad aumentare i salari e a rinnovare i contratti collettivi, alcuni dei quali scaduti da ormai troppo tempo. È sembrata a qualcuno un'invasione del campo sindacale e a qualche altro la copertura di uno spazio lasciato «libero» dai sindacati.

I sindacati italiani sono ritenuti tra i più forti e più attrezzati sul piano politico, organizzativo e rivendicativo. Eppure si trovano a gestire i salari tra i più depressi dei Paesi Ocse. Così depressi da destare le preoccupazioni del ministro che chiama in causa gli imprenditori e cita sé stesso come esempio virtuoso. Ricorda infatti di aver trovato le disponibilità per chiudere i contratti di vari comparti del pubblico impiego con buoni aumenti retributivi. Sotto c'è la preoccupazione per i consumi stagnanti che da questi aumenti potrebbero ricevere un po' di ossigeno con effetti positivi su benessere delle famiglie, Pil, entrate fiscali e investimenti. L'attenzione a che i salari siano in grado di sostenere la domanda ha una lunga tradizione che viene da lontano.

Risale agli inizi del secolo scorso quando Henry Ford progettò la catena di montaggio per la produzione del suo mitico modello T nero. E nello stesso tempo aumentò i salari degli operai che lo costruivano e che furono così messi in grado di comprarsi un'auto. Vedremo gli effetti che avrà questa versione governativa del fordismo retributivo. Mentre il governo si occupa dei salari e sembra coprire un ruolo tipicamente sindacale, i sindacati si occupano della politica estera del governo e chiamano scioperi generali sulla questione palestinese. Quando un governo si fa sindacato si rischia di trovarsi con imprenditori alla ricerca di sussidi compensativi e un Paese senza politica industriale, che non può essere surrogata dalla sola politica di bilancio. Quando i sindacati si fanno governo si rischia di trovarsi con lavoratori senza rappresentanza e un Paese senza una direzione chiara. Premesso che ritengo che quello che si fa per la tragedia palestinese sia ancora del tutto inadeguato, andrebbe avviata una riflessione più generale su questa inversione di ruoli che è ricorrente con molti precedenti storici.

Abbiamo un sistema di rappresentanza, di supporto e di

finanziamento dei sindacati che premia e quindi incentiva comportamenti competitivi. Al punto che talune sigle sindacali sembrano scegliersi gli altri sindacati come controparte. Si verifica sia sui temi sindacali sia su quelli politici. Questo indebolisce i lavoratori e complica le cose.

Se può accadere, come è accaduto più volte nella storia delle relazioni sindacali in Italia, che dei sindacalisti passino da posizioni di leader nelle loro organizzazioni a posizioni di partito (segretario o equivalente) o di governo (ministro o sottosegretario), beh allora per dirla con un celebre allarme «Houston abbiamo un problema!» E non è un problema semplice. Bisognerebbe ipotizzare una sorta di separazione delle carriere non solo per togliere il sospetto di una commistione tra scelte sindacali e ricerca di visibilità e di consenso politico ma soprattutto per indicare la necessità di avere sindacalisti concentrati sul loro specifico. Questo consentirebbe un confronto efficace e trasparente tra imprese e sindacati, toglierebbe spazio a ruoli ambigui e favorirebbe una ricomposizione della frammentazione sindacale che molti invocano ma nessuno persegue con determinazione.

CORRIERE DELLA SERA

CORRIERE DEL VENETO

LE ALTRE EDIZIONI: Padova-Rovigo, Treviso-Belluno, Vicenza-Bassano, Corriere di Verona

VENEZIA E MESTRE

corrieredelveneto.it